

Borsa
-0,23
Indice
Mib 886
(-11,4 dal
2-1-87)



Dollaro
In netto
rialzo
A 146 yen
e 1317 lire
(a Milano)



Lira
Leggere
perdite
sui mercati
dello Sme
Marco a 721



ECONOMIA & LAVORO

Il presidente Usa ha rilanciato nel discorso al Fondo monetario tutti i dogmi del neoliberismo. Impegno contro il protezionismo

Meno ottimistica l'analisi del direttore del Fmi; si è fatto poco contro povertà, disoccupazione e debito mondiale

Reagan: «Con me solo progressi» Camdessus: «Espansione fragile»

Deregulation, privatizzazioni, minimo intervento dello Stato. Questa, di nuovo, la ricetta proposta da Ronald Reagan nel suo discorso di apertura della riunione annuale del Fondo monetario. Reagan ha rivendicato il successo della sua ricetta economica, ha dipinto con toni rosei le prospettive per il 1988, e ha annunciato che metterà il veto a qualunque legge di impronta protezionista.

MARIA LAURA RODOTA

WASHINGTON. «La nostra economia è in espansione», ha detto Reagan esaltando i progressi fatti dall'America nei sei anni della sua presidenza, dopo il «cattivo management» dell'era Carter, «e non solo è aumentato il benessere dei nostri concittadini, ma è anche servito da motore del progresso nel mondo». E ha continuato paragonando la tragica situazione dell'Etiopia, «vittima dello statalismo quanto della siccità», con i progressi fatti da paesi come la Cina e il Ghana, dove un maggior orientamento verso una politica di mercato, sostenuta dal Fondo e dalla Banca mondiale, ha prodotto ri-

sultati importanti. «La miglior cosa che un governo possa fare», ha ripetuto Reagan, «è stare fuori dalle scatolette». Niente di nuovo (ma era previsto), quindi, dal discorso del presidente. Ha confermato di stare per firmare il decreto per la riduzione dei deficit nel bilancio dello Stato, e ha prospettato ulteriori riduzioni. Ha confermato il suo appoggio al piano del segretario al Tesoro James Baker per ottenere il pagamento dei debiti da parte dei paesi sottosviluppati attraverso iniziative che stimolino la crescita economica e creino una nuova ricchezza. Ha detto accennato al fatto che persino gli Stati Uniti hanno un debito

estero altissimo. Ha raccontato la solita barzelletta questa volta di segno ottimista. Quello di Reagan è stato un discorso senza inibizioni, fortemente ideologizzato, nel quale ha citato tutti gli esempi e i modelli possibili per confermare il successo della «rivoluzione reaganiana» sia negli Stati Uniti che negli altri paesi industrializzati sia anche nei paesi del Terzo mondo che ne hanno seguito alcuni dettagli. Molto meno aggressivo e molto più ufficiale sono stati invece i discorsi d'apertura dei due responsabili delle politiche del debito e lo sviluppo nel mondo, il presidente della Banca mondiale Barber Conable, americano, e il direttore del Fondo monetario, il francese Michel Camdessus. Tutti e due hanno lanciato appelli alla comunità internazionale perché sia più generosa nel fornire finanziamenti alle loro organizzazioni. «La Banca mondiale è pronta con nuovi piani per il futuro», ha detto Conable. E ha continuato a fare di più per combattere la po-

vertà. La riorganizzata Banca mondiale, ha detto ancora, ha bisogno di un aumento di capitale per sostenere i programmi di sviluppo per gli anni Ottanta e gli anni Novanta, e di una nuova agenzia a garanzia degli investimenti multilaterali. Per quanto riguarda il problema dei paesi indebitati a medio reddito, quasi tutti in America latina, tutti in situazioni molto difficili, Conable ha suggerito «un uso più ampio e più creativo della conversione dei debiti: più rapporti con le banche commerciali, trasformazioni dei debiti in capitale produttivo. Per i paesi del Sahel, e la maggior parte dell'Africa, la Banca mondiale ritiene sempre, invece, che sia necessaria una politica di emergenza: raddoppiare gli aiuti alimentari e l'assistenza sanitaria, finanziare piani per l'istruzione e migliorare la qualificazione delle donne che lavorano nell'agricoltura, dare sempre più fondi per la lotta all'Aids, il cui potenziale di conseguenze in Africa sembra gravissimo. In

contrasto con l'ottimismo ostentato da Ronald Reagan è stato il discorso del direttore del Fondo monetario, Camdessus, il quale ha detto che l'espansione economica rimane fragile e limitata, che sono stati fatti pochi passi avanti nella lotta alla povertà e alla disoccupazione, e che il debito estero dei paesi in via di sviluppo è ormai a livelli record. Tra le ricette proposte da Camdessus, riduzione dei deficit nel bilancio degli Stati Uniti, utilizzazione più intelligente dei risparmi dei paesi con un surplus consistente, come il Giappone, niente protezionismo, più coordinamento delle politiche economiche dei paesi industrializzati. Ma da Camdessus, e dal Fondo, la vera novità era venuta lunedì pomeriggio, quando, per la prima volta, il direttore ha fatto presente la possibilità della revisione di debiti esteri di alcuni paesi, come ad esempio il Brasile. «Qualunque cosa si possa fare per non aumentare i debiti esistenti», ha annunciato, «in questa situazione sarà la benvenuta».



Il presidente Reagan durante il suo intervento

Italia, la più produttiva

	Clup		Retr. oraria		Produttività	
	87/88	87/88	87/88	87/88	87/88	87/88
Canada	1,9	2,5	2,8	3,4	0,8	0,9
Usa	0,8	0,3	1,7	3,5	2,4	3,1
Giappone	2	-0,6	2,5	2,6	2,8	3,1
Francia	1,1	0,5	4,1	4,1	3,0	3,6
Germania	3,0	1,2	4,4	4,1	1,3	2,9
Italia	4,4	3,2	7,5	8,0	3,0	2,7
Gbr	2,2	3,5	8,1	7,4	5,8	3,9

Nell'87 l'Italia ha registrato, come si vede dalla tabella, tratta dal «Rapporto annuale» del Fmi, un aumento della produttività superiore a quella del «mitico» Giappone dove ancora in molti casi l'orario di lavoro supera le 40 ore settimanali. A fare «meglio» dell'Italia è stata solo la Gran Bretagna. Anche per l'aumento delle retribuzioni l'Italia è stata battuta solo dalla Gran Bretagna. Evidentemente in Europa, nonostante le politiche ferocemente antisindacali di questi anni, i lavoratori per lavorare di più vogliono essere pagati meglio. È un «brutto vizio» che non sono riusciti a fargli perdere.

E Amato chiede apertura ai paesi in sviluppo

I discorsi ufficiali che hanno aperto l'assemblea del Fondo monetario hanno un tiepido riscontro nelle delegazioni e sui mercati. L'intervento del ministro del Tesoro Giuliano Amato, pur onorando l'ottimismo comunicato del Gruppo dei Sette sottoscritto sabato, ha introdotto motivi di profonda insoddisfazione. Il dollaro in rialzo a 1327 lire segnala l'attesa di denaro più caro.

RENZO STEFANELLI

ROMA. L'intervento del ministro del Tesoro all'assemblea del Fondo monetario è nell'avevo della tradizione italiana di mezza apertura al mondo in via di sviluppo. Amato ha detto, ad esempio, che vede «ulteriori spazi per manovre fiscali» incisive al fine di sostenere i ritmi di produzione. Ciò contrasta con la difficoltà di impostare una manovra fiscale incisiva in Italia ma resta una osservazione giusta.

«L'ammontare complessivo del debito e il persistere di tassi di interesse reali elevati - ha detto ancora Amato - possono portare a tensioni». Reclamando «una crescita espans-

ionistica delle economie industriali aperte ai paesi in via di sviluppo e soprattutto priva delle pressioni protezionistiche», Amato ha portato l'adesione italiana a quattro tipi di azioni:

- aumento prioritario del capitale della Banca Mondiale (non ha detto quanto: di 40 o di 80 miliardi?);
- aumento di 6 miliardi di dollari dello sportello Fmi per i paesi in maggiori difficoltà;
- emissione di nuovi Diritti Speciali di Prelievo (Dsp), la moneta del Fmi;
- adesione al progetto di sorveglianza multilaterale delle politiche monetarie centrali su Fondo.

Queste misure difficilmente possono realizzare gli obiettivi enunciati all'inizio dal ministro del Tesoro.

Nessuno negli ambienti ufficiali osa dire che gli alti tassi d'interesse che soffocano investimenti e scambi sono il risultato diretto della politica statunitense. Sono i «privati» banchieri a farlo: «Il non risolto problema del bilancio americano» dice il copresidente della Deutsche Bank, Alfred Herrhausen, produce una situazione «in cui non crediamo che il mercato rimarrà stabile».

Gli economisti della Wharton Econometrics affermano che «dal momento che la pressione sul dollaro dovrebbe continuare prevediamo un altro aumento del tasso di sconto sul finire del quarto trimestre ed un secondo agli inizi del nuovo anno». Gli econo-

misti della Wharton e della Merrill Lynch concordano, inoltre, nel prevedere che ciò non eviterà la svalutazione ulteriore del dollaro attorno al 10% e la conseguente inflazione.

Il rialzo del dollaro è certo poco spiegabile in questo quadro. Tanto più che le distanze con le altre valute, in termini di tassi reali e d'inflazione, aumentano. Nella Germania federale i prezzi al consumo sarebbero diminuiti dello 0,2% fra agosto e settembre. In un anno i prezzi al consumo sono aumentati del solo 0,5% mentre negli Stati Uniti sfiorano il 4%.

L'ente per la programmazione del governo di Tokio (Epa) ha rilevato negli ultimi

tre mesi indici di ripresa nell'economia giapponese. Vi contribuiscono soprattutto fattori interni - come le costruzioni e l'acquisto di beni durevoli - ma l'industria ha reagito con rapidità sorprendente alla rivalutazione dello yen. Insomma, né la Germania federale né il Giappone lasciano spazi al concorrente americano.

Sintomatica anche la reazione della Unione delle Banche Svizzere che rialza il tasso sui buoni fruttiferi dal 4,25% al 4,75%. Si pone cioè in concorrenza diretta con gli Stati Uniti per l'acquisizione di capitali. Il rialzo dei tassi d'interesse si presenta, cioè, come un serpente che si morde la coda: più gli Stati Uniti offer-

no per assicurarsi la sottoscrizione dei loro titoli di debito, più dovranno pagare.

La Banca d'Inghilterra è intervenuta ieri vendendo sterline contro dollari con lo scopo di influenzare il cambio. Uno degli obiettivi degli inglesi è mantenere la sterlina al disotto dei tre marchi. La manovra dovrebbe proteggere gli industriali inglesi dalla concorrenza tedesca tenendone basso il valore. Gli industriali inglesi non si accontentano, naturalmente, e vorrebbero una svalutazione consistente della sterlina. Come alcuni ambienti industriali italiani ritengono che il loro spazio di manovra sia ridotto nel mercato internazionale e vorrebbero rifarsi a spese del prezzo di cambio della loro valuta.

Rapporto Cer Il lavoro cresce solo nelle pmi

ROMA. Sono state le piccole imprese ad avere in questi anni il maggiore dinamismo dal lato dell'occupazione. Infatti secondo il «Rapporto Cer», con un'occupazione che nel 1984 rappresentava il 28% del totale nazionale, le piccole imprese «coprono il 60% circa dei nuovi posti di lavoro nel settore manifatturiero e il 68% nel terziario. La creazione netta di posti di lavoro ad esse attribuibili è pari, nel settore manifatturiero, a 222 mila unità all'anno nel periodo 1978-80 (a fronte di un dato nazionale di 106 mila) e di 48 mila unità all'anno nel periodo 1981-83 (su scala nazionale vi fu una diminuzione di 213 mila posti di lavoro all'anno).

Il rapporto Cer-Fondazione Brodolini, elaborato su iniziativa del ministero del Lavoro, indica una crescita di posti di lavoro pari allo 0,8% all'anno che, sommata al ricambio generazionale, determinerebbe nel periodo 1985-90 3 milioni e 275 mila nuovi occupati.



Henry Ford II in una foto di dieci anni fa, alla guida del «Modello A», in occasione del 75° della Fondazione

La scomparsa di Henry Ford II Un eroe dell'industria fabbricato dai rotocalchi

DETROIT. È morto Henry Ford II, il nipote del fondatore della casa automobilistica Ford, a cui era succeduto nel 1945. Aveva 70 anni. Dal 1979 aveva lasciato la direzione della Ford. Una polmonite lo aveva colpito mentre si trovava in Europa ed era stato ricoverato in ospedale il 12 settembre.

Henry arrivò qui, trovò la porta chiusa, prese una barra di ferro e la sfasciò fino ad aprirla fra il divertimento dei presenti. L'intero stabilimento esultò. Il giovane Henry stava prendendo il controllo: così Booton Herndon racconta la successione di Henry secondo al più famoso fondatore della dinastia, caduto vecchio e malato nel 1943 (aveva 75 anni e morì nel 1947).

Che cosa non si scrive dei potenti! È molto probabile che Henry II sia arrivato al controllo della Ford perché a quell'epoca, nei primi anni quaranta, il passaggio dalla

gestione dinastica a quella manageriale era ancora immatura. Gli amministratori che si erano formati sotto la guida del primo Ford, il teorizzatore del Fordismo, un misto di rigore lavorativo e di premi salariali, tentarono di opporsi. La famiglia Ford reagì e vinse insediando, un po' alla volta - arrivato in azienda nel 1943 ne prese il controllo nel 1945 - un suo rappresentante.

La coincidenza fra l'inizio della gestione di Henry II e la ripresa economica postbellica fece il resto. La Ford, come altri complessi industriali, aveva ricevuto duri colpi dalla crisi generale degli ultimi anni Trenta. Ancora una volta nessun «genio industriale» poteva salvare un produttore di beni a largo pubblico da un crollo del potere d'acquisto.

La vittoria militare degli Stati Uniti fu anche la vittoria della sua industria. Vennero gli anni facili e durarono a lungo.

Henry II amava vivere in Europa, specie nella sua villa inglese. Trovò la sua seconda moglie, Maria Cristina Vettore, in Italia (1965) dove ebbe tutti gli incensi del caso. All'apertura del Mercato comune europeo la Ford venne a costruire auto in Inghilterra e Germania. Perseguiva il progetto della cosiddetta «auto mondiale» un'auto per tutti, compresi i paesi poveri, che non è mai nata.

Ad un episodio della lotta per diventare «mondiale» - ma a spese dei destinatari - è all'origine della sua estromissione dalla Ford, il cui capitale peraltro apparteneva già per l'88% a piccoli azionisti. Fu accusato di avere comprato un generale indonesiano. Fu la scintilla dello scontro con Lee Iacocca, che Henry II estromise «dalla direzione di Ford (passò alla Chrysler) facendosi un nemico in più. Era il 1979 e la dinastia Ford era finita con le sue dimissioni.

Compra sabato 3 ottobre.

Fai i tuoi acquisti nei grandi magazzini e supermercati che espongono questo cartello con il marchio dell'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro.

La solita spesa? Molto di più.

Molto di più perché una parte dell'incasso sarà devoluta alla ricerca.

Domani tutto il mondo ti dirà grazie.



Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro

c/c postale 307272 - Milano